

ESSERE CULTURA

Una scuola che non funziona produce uno Stato non funzionante, imbarbarisce la società: un sillogismo che rende in tutta la sua tragicità la discussione attorno alla riforma Moratti.

Naturalmente il ministro la difende e naturalmente l'opposizione l'attacca. Ma un dato di fondo appare inequivocabile. Vi sarà pure un motivo se rettori, docenti e studenti criticano la riforma universitaria. Vi sarà pure un senso comune nella critica di sindacati e lavoratori della scuola superiore, così come dei suoi studenti. Al di là degli aspetti tecnici, la questione pare questa: senza soldi, senza investimenti non si può produrre cultura. Nella riforma per le superiori, il ministro Moratti, prevede uno schema di riduzione di orari di lezione a vantaggio di accorpamenti di classi per uno stesso insegnante.

Esempio: chi aveva una cattedra di storia e filosofia al liceo scientifico, a diciotto ore in tre classi, si trova ora ad avere sempre diciotto ore ma in cinque classi. Le ore per classe per queste materie sono diminuite e diminuiranno perciò pure gli insegnanti necessari, stando l'accorpamento di cui sopra. Il risultato: meno lavoratori, meno stipendi da pagare, risparmi di cassa ma anche meno precisione nell'insegnamento e minor scavo culturale. Vi saranno migliaia di posti di lavoro non necessari. Sarà impossibile assumere nuovi insegnanti per giovani laureati, e perciò si alzerà la media, già ora alta, dell'età dei professori della scuola superiore. Con la pochezza delle nuove im-

missioni di giovani lavoratori, si alzerà anche l'anzianità di resa professionale, con i problemi che possiamo immaginare: stanchezza, ripetitività, poca innovazione professionale. Altro esempio: il latino al liceo scientifico si studierà solo fino alla quarta classe, andando progressivamente assottigliandosi, sino alla completa sparizione in quinta. Incomprensibile! Che senso ha uno studio per una materia, ora fondamentale, per quattro anni per poi l'ultimo anno di corso toglierlo dal curriculum? È poi prevista, sempre per le superiori, una fascia di possibilità di scelta didattica a richiesta, da parte delle famiglie, in ambiti culturali definiti, anche se in modo largo. Le ore facoltative, ma obbligatorie, due/tre per livello, saranno perciò una scelta esterna, e spezzeranno ancora di più l'insegnamento rendendo la categoria ancora più frastagliata.

Lezioni più compatte, zippate, concentrate, serviranno solo ad annoiare ancora di più gli studenti che risponderanno con comportamenti ancor più reattivi all'imposizione didattica. Comportamenti che già ora sono un serio problema nelle classi del Paese: emarginazione culturale, approssimazione, superficialità, interesse verso atteggiamenti accessori e tangenziali al far cultura, particolarmente gravi in zone di alto degrado. La scuola pubblica sarà sempre più un luogo di contenimento ad orario della vita giovanile e non uno strumento di riscatto sociale. Lo stesso dicasi per gli studi universitari, sminuzzati in un inutile tre più due, titolo scolastico, per chi vorrà fermarsi ai primi tre anni con impatto sociale, lavorativo, tendente allo zero.

Unico risultato certo, prodotto da questa foga riformatrice, il discredito professionale dell'assetto scolastico pubblico. In definitiva, data anche la legge sulla devolution, che crea una competenza esclusiva delle regioni su alcune materie, tra le quali la scuola, andiamo velocemente verso un ordinamento scolastico quale era ai tempi degli stati regionali, in una situazione pre-unitaria, dove le situazioni più forti saranno comunque salve, mentre altre, più sofferenti, dovranno cercare la mera sopravvivenza. Al fondo uno Stato unitario inutile e superfluo.

TIZIANO TUSSI

